

LOTTE E PROBLEMI DEL LAVORO

La donna meridionale

Chiusa nell'involucro del passato, stretta e soffocata dalle pastoie della religione, la donna meridionale si dibatte nel difficile problema di superare se stessa prima di giungere al grado di civiltà, di cui sente il soffio vivificante.

Tutto il genere di vita che essa conduce la trascina inevitabilmente ad accettare la schiavitù della famiglia e della società, senza che un solo gesto liberatore venga osato. E' ben profondo, nella mentalità maschile meridionale (e non parlo solo di popolo); il concetto che la donna sia un essere moralmente e materialmente inferiore all'uomo; come tale, quindi, viene trattata. In parecchie case di contadini meridionali, la donna non mangia a tavola col marito, col padre o coi fratelli; umile ancella, serve i suoi signori e padroni e non sente neppure il desiderio di sedersi alla tavola comune, perchè... si vergognerebbe!

La sua psicologia non è così semplice come può sembrare ad un osservatore superficiale; la nota predominante è la religione che, in molti casi, si stacca completamente dalla personalità del prete, per un complesso di cause che possono variare, dalla condotta indegna del prete stesso, ad un odio personale o di famiglia.

L'amore le è spesso inibito, poiché i matrimoni vengono generalmente fatti per tramite dei genitori; la istruzione si ferma, nei casi più fortunati, alle elementari; nella stragrande maggioranza sono completamente analfabete. La loro vita è chiusa nel cerchio dei lavori casalinghi o di campagna; per unico passatempo hanno — naturalmente — il pettegolezzo. Lente, ma buone lavoratrici, compiono, specialmente in Calabria, lunghissimi tragitti a piedi, con dei pesi che talvolta passano i cinquanta chili, sulla testa.

E senza ribellioni; con una passività che rassa il fanatismo indifferente, senza idealità di vita, macchine d'amore, e di lavoro; così la donna meridionale.

A quando la loro riscossa? Quando sarà finalmente dato un'anima a quei magnifici corpi, pur pieni di vigoria e d'intelligenza?

L'avvento del socialismo in Italia sarà sempre un ideale, un desiderio materiato di volontà, se non viene dissodato l'arretrato meridionale.

E spargere la buona novella solamente fra l'elemento maschile, è un ripetere l'errore gravissimo che, già da parecchi anni si ripete nelle molte parti dell'alta Italia, e dell'Italia centrale, dove, per avere completamente trascurata la propaganda femminile, le donne si sono sempre più accodate al prete o, nella migliore ipotesi, non vogliono sentir parlare di socialismo.

E' necessario che la benificenza meridionale si estenda a tutti i cittadini del meridionale stesso; e che ciò venga fatto non solo a parole o ad ordini del giorno, più o meno belli, ma con una propaganda fattiva alla quale debbono pure partecipare propagandiste, poichè è provato che da donna a donna la via è più breve.

Certo che può apparire almeno inopportuno parlare di propaganda fra questo infuriare di passione politica, ma io credo che tanto più e maggiormente debba udirsi il nostro verbo di pace e d'amore, di fratellanza universale, quanto, più fra gli avversari ferve la propaganda d'odio.

ADA PANDOLFI.

RITORNANDO DALLA RUSSIA

Il grande duello

Dopo aver vissuto per quindici giorni nel meraviglioso ambiente di un grande popolo che ha spezzato tutte le catene della schiavitù, da quella feroce della spada a quella subdola della borsa e del capitale, e respira nell'ampia serenità della propria emancipazione e nella grande fraternità della raggiunta e guaglianza — tutti a Mosca si chiamano *tavarrisch* (compagni) e non vi sono più le prostitute, né le risse, né gli ubriachi che insozzano le vie di tutte le capitali borghesi — è con un senso di vera mortificazione che si rientra nella vita ordinaria dei vecchi regimi, dove la falsa ed iniqua civiltà della borghesia ostenta i suoi splendori e le sue seduzioni.

Ma l'aspro confronto e il dolce ricordo rendono più doveroso per noi socialisti il sentimento di doverci che abbiamo verso quegli eroici compagni di Russia, che con animo impavido e braccio sicuro tengono alta in faccia al mondo del privilegio la bandiera della rivoluzione sociale.

Perchè, è inutile illudersi, ed è bene ricordarlo sempre, tutto il mondo della civiltà capitalistica è stretto in una congiura mostruosa e spietata, contro lo Stato degli operai e dei contadini di Russia e non disarmerà mai. Oggi, che sono vinti e dispersi gli eserciti brigantesci dei generali, degli ammiragli e degli avventurieri che il denaro e le armi dell'Intesa scagliavano contro l'odiato Stato socialista, non sono però cessati gli attacchi e gli attentati contro la sua libertà e la sua dignità internazionale.

Un blocco ipocrita viene esercitato nel golfo di Botnia e nel mar Baltico per impedire alle navi mercantili di arrivare liberamente a Pietrogrado; mentre un boicottaggio sistematico e odioso viene fatto nelle linee ferroviarie per impedire che le comunicazioni avvengano e si sviluppino in modo regolare e tranquillo. Ora si annuncia che una alleanza, pare offensiva e difensiva, si è stretta fra quelle quattro repubbliche baltiche social-democratiche di mercanti e di banchieri avidi e rapaci che comandano in Estonia, Lettonia, Lituania e Finlandia e dipendono dalla volontà e dagli interessi dell'Intesa, mentre nell'Estremo Oriente il Giappone minaccia il lontano confine di quella repubblica federata allo Stato dei Soviet, e il vinto disperso Governo riformistico di Georgia cerca di sollevare altre difficoltà ed ostilità al confine del Caucaso.

Questi sono tutti sintomi della grave situazione in cui si trova lo Stato russo, e si troverà sempre perchè fin quando la bandiera rossa sventolerà sulle torri del Kremlin, la Russia sarà il bersaglio di tutti gli odi e di tutte le

ire della vecchia Europa degli sfruttatori e dei privilegiati.

Ma i compagni del Governo di Mosca sentono tutto il peso e tutta la responsabilità del compito immane che pesa su di loro e dell'ora terribile che si prepara per il loro paese: è la causa di tutto il mondo proletario che essi diranno allo Stato dei Soviet e il vinto perciò si tengono pronti a sostenere l'urto europeo in nome del grande diritto di emancipazione che solleva l'anima e riscalda il cuore di tutti coloro che vivono di lavoro e di salario. Questo è il loro dovere che essi compiranno con animo intrepido, ma è per questo che in qualunque paese i proletari hanno il dovere di agire con tutti i mezzi di cui possono disporre per esercitare una fattiva solidarietà in loro favore.

Nella storia dell'umanità questa non è che l'ultima fase di quel grande secolare duello che si combatte fra il mondo del privilegio e il mondo del lavoro per la soluzione della questione sociale: nel-

l'epoca moderna, mentre si sono maturati gli elementi che rendono possibile l'ordinamento socialista della vita civile, questo duello ebbe varie riprese, nel 1830, 1848, 1871, in Francia; nel 1919 in Baviera, in Finlandia, in Ungheria: furono tutte disfatte ed ecatombe che noi abbiamo sempre glorificate e santificate. Facciamo tutto quanto sta in noi perchè lo stesso non avvenga per la Russia.

Dopo cinquant'anni dall'eroico tentativo della Comune parigina, il proletariato non è più così ignaro e inconsapevole della sua missione per non capire che nella resistenza, nella vittoria della Russia sovietista sta la salvezza e la redenzione del genere umano. La povertà classe lavoratrice, che è il fondamento di ogni civiltà, vedrà in questa vittoria la realizzazione delle sue speranze o altrimenti:

più serva, più vil, più derisa
sotto l'orrida verga starà.

COSTANTINO LAZZARI.

Vera Sàssulic

Allorchè, verso il 1870, inferivano in Russia le persecuzioni contro i rivoluzionari, incessantemente seguivano processi a processi, condanne a condanne, deportazioni a deportazioni, Turghenjev, che si trovava all'estero, accorse a Pietroburgo per assistere di persona a quel grandioso dramma. L'aveva commosso,



l'aveva entusiasmato specialmente il contegno calmo, sereno, sublime, delle donne, delle fanciulle, delle « amazzoni di Mosca », come erano state chiamate dopo il primo famoso « processo dei cinquanta », delle « sante », come si disse poi, non soltanto fra i proletari, fra gli oppressi, ma anche fra molti che per i rivoluzionari avevano avuto finora soltanto parole di altezoso sdegno. E di fronte al continuo rinnovarsi di questo magnifico spettacolo di donne, che, per il loro ideale di emancipazione del proletariato, si votavano alla morte, alle più terribili sofferenze, Turghenjev scrisse una delle sue belle poesie in prosa: « La Soglia ».

Davanti a lui si erge un gigantesco edificio. Nel muro, una piccola, angusta porticina, e dietro a questa porticina una oscurità spaventosa, piena di mistero. Sulla soglia una ragazza. Vorrebbe oltrepassarla, penetrare in quelle cupe tene-

bre che non sa cosa racchiudano. La soglia della Rivoluzione! Al di là di questa soglia — le grida una voce funerea — la aspettano pericoli, fatiche, disagi, tormenti, orrori.

— Lo so — risponde ella — ma sono pronta.

— E sei tu pronta anche... a un delitto?

— Anche.

— Ma non sai tu che potresti, un giorno, perdere la tua fede di oggi, accorgerti che ti sei ingannata, che hai sacrificata invano la tua vita?

— So anche questo. Eppure, voglio entrarci.

— Pazzo! — stridette qualcuno dietro a lei.

— Santa! — fu risposto da qualcun altro.

E una di tale sante era quella Vera Sàssulic, di cui è stata ora annunciata la morte dalla Russia; una di quelle fanciulle, che alla causa del proletariato offrirono in olocausto la loro vita, i loro begli anni, il loro giovane corpo. E fu solo un caso, se l'olocausto di Vera Sàssulic non venne bruciato.

Si era nel 1878, alle dimane della guerra russo-turca. Il periodo di transizione, di preparazione rivoluzionaria era o pareva essere finito. L'aria era ormai saturata di elettricità, che cominciava a scaricarsi in sinistri lampi. Invece della libertà promessa, si era dato il carcere; invece del pane, il bastone. Gli sgherri dello zar incrudelivano con tutta la loro brutalità contro i rivoluzionari; e fra essi, fra i rozzi aguzzini dell'assolutismo primeggiava il gen. Trepoff, comandante della gendarmeria, instancabile e insaziabile nell'inventare sempre nuovi tormenti per le sue vittime. Quale altra via, se non la violenza, per far saltare in aria i muri del carcere materiale e spirituale, in cui era rinchiuso il popolo? E una fanciulla, una bambina diede il segnale. Un bel dì — si, quello fu veramente un bel dì — Vera Sàssulic, di propria iniziativa, senza consultarsi con nessuno, fu con una sua intima amica, freddamente con un colpo di rivoltella il generale Trepoff.

Era il primo attentato contro un alto funzionario. Era l'inizio dell'era terroristica dei rivoluzionari. E quel colpo era stato sparato da una donna. L'impressione fu enorme. Non solo fra i rivoluzionari, ma anche in altri strati della società russa si mandò un sospiro di

solievo. E lo stesso Governo ne fu tanto impressionato, che decise di mandare Vera Sàssulic davanti ai giurati. Anche essi, in fin dei conti, erano fedeli sudditi del « piccolo babbo ». Avrebbero dato un castigo esemplare, avrebbero fatto giustizia.

E giustizia fecero. Accadde l'inatteso, l'incredibile. Vera Sàssulic fu assalita. Un grido di giubilo e di entusiasmo accolse il verdetto. La giovane eroina fu portata in trionfo fuori dell'aula...

Ma il giubilo doveva finir subito. Il Governo aveva capito quale fosse stato il suo errore di mandare l'assassina davanti ai giurati; e nella previsione di un verdetto assolutorio, aveva già prese anche le sue misure. Quando i compagni di Vera Sàssulic la trasportarono trionfalmente fuori dell'aula delle Assise, furono ricevuti sulla strada da numerosi gendarmi, che vollero strappar loro di mano la giovane rivoluzionaria, per riportarla in carcere. Ne scoppì un conflitto, gli amici della Sàssulic la difesero col loro corpo approfittando della confusione, uno di essi la prese, la mise di peso sopra una vettura. Vera Sàssulic sfuggiva per la seconda volta agli artigli della polizia.

In quello stesso giorno abbandonò il suo paese, per ritornarvi, però poco dopo, a dispetto di tutti i pericoli che le sovrastavano. Riprese il suo posto di combattimento nel Partito, al fianco della sua amica Kolenkin, l'unica a cui ella avesse comunicato il suo proposito d'uccidere Trepoff. Ma, quando anche la Kolenkin fu arrestata e deportata in Siberia, Vera Sàssulic riabbandonò la Russia, per non ritornarvi che dopo la vittoriosa rivoluzione del 1917.

Visse quasi sempre in Svizzera, dove — se non erriamo — fondò poi con Plechanoff e Axerold il Partito socialdemocratico russo all'estero; e fu sempre tra le più valide preparatrici morali e intellettuali dell'opera di redenzione del proletariato. Ma non volle mai emergere. Chi la conobbe personalmente, la descrive come una natura chiusa, modesta, taciturna, che in grandi circoli amava tenersi indietro.

Ma, non appena si trovava in una piccola cerchia di conoscenti personali, allora si trasformava, era una parlante vivace, piena di umorismo, appassionata, affascinante.

L'indipendenza del suo pensiero — scrive di lei Stepiak nella sua *Russia sotterranea* — in unione con l'assoluta purezza del suo carattere, mostrava in essa un'altra dote, forse la più preziosa: un inesauroibile istinto morale, col cui aiuto, anche nelle questioni più difficili e più intricate, ella sapeva distinguere al primo sguardo, il giusto dal falso, il buono dal cattivo. Perciò un suo consiglio meritava sempre di essere seguito, anche se ella non sapeva sufficientemente motivare la sua opinione.

Ritornata in Russia alla caduta dello zarismo, poco o nulla fece parlare di sé. Come altre « sante » della rivoluzione russa, come Vera Figner, come la Spiridonova, come la Breshkovski, ella era avversa alla politica dei bolscevichi. E, forse, nella tragedia della sua vita, questi ultimi tre anni non saranno stati per lei fra i meno amari.

GENOSSE.

ALL' "ORDINE NUOVO"

Noi, che non amiamo le sterili chiacchiere, sottoscriviamo — toto corde — ai propositi dei redattori dell'«Ordine Nuovo» di non voler sciupare lo spazio in una vana e disgustosa polemica e non chiediamo nemmeno al «Confratello», il perchè abbia voluto iniziarla.

APPENDICE

3

Caterina Breshkovskai

(Note autobiografiche)

Quando rammentavo a quei poveretti le frustate che avevano subito, quando mostravo loro le dita di qualche loro compagno rovinato per sempre dal knout quando ricordavo alle povere vedove il loro marito morto sotto i colpi di frusta dei soldati, un fremito correva tra quella folla e un grido di ribellione rispondeva. Chiedeva loro in che modo potessero vivere i loro figlioli ed allora qualche contadino mi raccontava che nell'invverno scorso gli era morto un bimbo di fame; povero padre privato della poca terra che aveva lavorato per tanti anni di che cosa doveva vivere? con che cosa poteva sfamare le sue creature? Allora tutti quegli infelici comprendevano che il popolo per poter godere la libertà e vivere doveva possedere la terra. Sotto il mantello tenevo un libro di novelle le quali erano state scritte allo scopo d'insegnare i nostri principii e d'ispirare l'amore per la libertà. Io leggevo quelle pagine e allora tutti quei volti illuminati dalla luce rossastra del focolare restavano immobili, quegli occhi mi fissavano attoniti e quelle semplici menti ritenevano frase per frase la novella udi-

ta. Tutti, tutti dimostravano la venerazione che sentivano per quell'oggetto per loro così misterioso che è il libro.

E noi rivoluzionari ci si privava di tutti gli oggetti di valore che si possedevano: libri, gongilli, ecc. per venderli a profitto della nostra propaganda, per noi, personalmente, non si facevano spese. A volte m'accadeva d'essere tradita da qualche contadino; doveva fuggire in qualche altro villaggio prima d'aver avuto il tempo di terminare la lettura del mio libro, e lasciavo l'incarico a qualche contadino che sapeva leggere di continuare le nostre adunanze notturne e finire così di leggere il libro delle favole meravigliose. Al mio posto intanto, dopo qualche settimana giungeva qualche altro propagandista.

In quell'anno, si era sul 1874, più di duemila persone colte si mischiarono, a scopo di propaganda rivoluzionaria, tra i contadini. Lavoro faticoso! — direte voi lettore, — ed avete ragione, perchè allora i contadini dimostravano ben poca intelligenza, e lo spirito d'emancipazione sembrava ancora un'illusione; ma allorché esso cominciò a balenare tra

quelle folle il nostro compito divenne gravato, infatti, dopo qualche tempo cominciarono a rispondere al nostro grido liberatore. Fu inaugurato un sistema di ritrovi misteriosi, fu inventata una speciale corrispondenza e così il movimento rivoluzionario s'estese su ventisei provincie della Russia. Ecco come sorse il Partito del popolo!

Avvertita dalle sue spie l'autocrazia ordinò degli arresti in massa. Allora io mi trovavo in Podolie sotto un falso nome. Nel mio sacco da viaggio si trovavano dei manifesti e delle carte indicanti i luoghi già percorsi e quelli che rimanevano ancora da percorrere.

Una domestica me li vide e riferì il fatto alla cameriera di un agente di polizia il quale, un'ora dopo, entrava come un colpo di vento nella mia camera e mi sequestrava il sacco incriminato. Egli lesse a voce alta, animata quei manifesti. Quando la lettura di quelle parole semplici ma commoventi che proclamavano la libertà, l'uguaglianza e l'amore fu terminata, i poveri contadini che si trovavano presenti alla scena immaginarono che quello fosse il tanto atteso proclama dello zar.

La novella si sparse; accorsero uomini, donne, fanciulli. Ad un tratto arrivò il capo della polizia, esaminò i volti allegri della folla radunata e mi chiese impadronendosi del foglio: Che cosa c'è? E' la propaganda per redimere il po-

polo — risposi, fui trascinata in prigione e cacciata nel così detto « buco nero ».

Mi spinsero rudemente dentro, l'uscio si richiuse e udii il rumore dei catenacci che lo fermavano. Mi trovai avvolta nella completa oscurità, un puzzo nauseabondo mi mozzava il respiro. Feci due passi avanti scivolando; il pavimento era coperto di escrementi! Mi tenni immobile per qualche tempo e poi mi lasciai cadere affranta sopra un giaciglio di paglia. Poco dopo fui scossa da dolorose punture: era ricoperta di vermi! m'appoggiai al muro e sentii che era umido, per tutta la notte, allora, doveti tenermi ritta in mezzo alla buia cella sotterranea. Ecco l'esordio del mio viaggio in Siberia!

Attesi il processo nella prigione di Saint-Petersbourg. La mia nuova cella misurava tre metri di lunghezza, uno e cinquanta di larghezza e due e mezzo di altezza. Un'apertura sul soffitto le dava aria in abbondanza. Avevo un letto di ferro con materassa e guanciaie riempite di paglia, federe, lenzuola di tela grossolana e una coperta grigia. Mi avevano lasciato i miei abiti personali.

Rimasi in questa prigione per due anni. La prima sera, vegliando nel buio meditavo sugli avvenimenti e concludevo che, nonostante tutte le sventure che erano sopraggiunte la nostra lotta doveva continuare. Ma, tratto tratto, m'assalivano dei dubbi perchè per tutto ciò che

si ama, che c'è sta a cuore si teme sempre.

La reclusione, la solitudine cominciarono ad operare sul mio animo precisamente come aveva premeditato l'autocrazia.

Mi lasciavo già vincere dallo sconforto quando, tutto ad un tratto, udii dei colpi... balzai seduta sul letto... più nulla. Mi ricordai, ed allora avvicinando l'orecchio al tubo di ferro che sosteneva il mio letto tornai ad udire dei colpi ripetuti; tic tic tic. Tastai il tubo e mi accorsi che continuava nella cella vicina. Il rumore dei colpetti si rinnovò. Una volta, a Mosca, avevo avuto occasione d'assistere ad una riunione per la elaborazione di un codice di mezzi di comunicazione tra prigionieri, ma in quel momento non rammentavo più nulla. Finalmente un'idea balenò nella mia mente: l'alfabeto russo non si compone di trentacinque lettere!... dunque?

Battei un colpo, poi due, tre... fino a trentacinque... nessuna risposta. Ricominciai lentamente, distintamente. Un rumore di passi cadenzati echeggiò avvicinandosi sempre più alla porta della mia cella: passava il guardiano... finalmente egli s'allontanò. Il mio cuore palpitava con violenza. Tutto ad un tratto: tic tic tic... trentacinque colpi mi risposero.

(Continua).

Caterina Breshkovskai.
Traduz. Gius. Moro-Landoni